

ANNAGIULIA ANGELONE DELLO VICARIO

L'amore come approdo

Prefazione

di

Padre Maurizio Patriciello



L'ORIENTALE EDITRICE

Proprietà riservata - L'Orientale Editrice s.a.s.
Sede: Largo S. Giovanni Maggiore, 16 - 80134 Napoli - Tel. e Fax 0815526197
E-mail: Lib.EditOrientale@iol.it
www.libreriaorientaleditrice.it

Riproduzione Vietata

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016
© Copyright by L'Orientale Editrice s.a.s. - Napoli

Stampa Arti Grafiche Licenziato - Napoli
www.artigrafichellicenziato.com

In copertina: Ary Scheffer, *Saints Augustine and Monica*, 1854,
The National Gallery, London

Tardi ti ho amato, o bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Tu eri dentro di me ed io fuori; ivi io ti cercavo gettandomi, deforme, su queste belle cose da te fatte.

Tu eri con me, ma io non ero con te, perché mi tenevano lontano quelle creature che, se non esistessero in te, non avrebbero esistenza.

Tu mi hai chiamato, hai gridato, hai vinto la mia sordità. Tu hai balenato, hai brillato, dissipato la mia cecità. Hai sparso il tuo profumo, io l'ho respirato e ora a te anelo. Ti ho gustato e ora ho fame e sete. Mi hai toccato e ardo dal desiderio della pace tua.

(Sant' Agostino, *Le Confessioni* 10,27)

A Nicolò, Matilde e Gaetano

INDICE

- 9 PREFAZIONE di Padre Maurizio Patriciello
- 11 IL TUO VOLTO, SIGNORE, IO CERCO
13 Cercare il tuo volto
- 33 DIO AMA LE SUE CREATURE
35 “persino i capelli del vostro capo sono tutti contati”
44 La tua parola sul deserto del cuore
- 51 MA L’AMORE CHIEDE AMORE
53 La preghiera, respiro dell’anima
- 69 AMARE DIO NEL SILENZIO
71 Sola qui con Te
- 81 L’AMORE È SEMPRE UN MOMENTO DI ETERNITÀ
83 Amare è perdersi nell’infinito
- 93 AMIAMOCI GLI UNI GLI ALTRI
95 Camminare nell’amore
116 Ma la vita di relazione non è facile
- 127 IL MISTERO DELL’UOMO-DIO
129 “Cristo, pensoso palpito”
- 149 TUTTO PER AMORE: AGOSTINO E PAOLO
151 “anche questo scrivere sia un atto d’amore”
160 La cosa “più grande di tutte è l’amore”
- 173 VERGINE MADRE, FIGLIA DEL TUO FIGLIO
175 Invochiamo Maria, cerchiamo per lei le parole più belle

PREFAZIONE

Ci siamo. Potevamo non esserci ma ci siamo. Non tutto ci è chiaro, è vero. Si avanza lentamente, si migliora, si vincono e si perdono battaglie, il mistero rimane. Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? La vita è affascinante anche per questo. In fondo è la voglia di sapere, il desiderio di conoscere, il fascino della scoperta a metterci le ali ai piedi. Abbiamo bisogno del mistero. Ci affascina il mistero. C'è vita al di là del sole?

Scoprire. Conquistare. E ti accorgi che il primo mondo da conoscere sei proprio tu. Tu l'universo da conquistare. Ti rendi conto di non bastare a te stesso, hai bisogno dell'altro e l'altro ha bisogno di te. Ti cerca, lo cerchi. Gli parli, ti parla. La vita è una favola. E dura tanto poco. Come la sabbia ti sfugge dalle mani. Gioca, canta, godi, vivi la tua vita. Gustala. Da solo no, non potrai riuscirci.

C'è in te una forza che vorrebbe costringerti a non pensare agli altri. A badare solo a te stesso, ai tuoi desideri, ai tuoi bisogni, ai tuoi cari, al tuo futuro. Ad accumulare per i tempi che verranno. Scopri poi un'altra forza che ti sussurra di spalancare il cuore, amare, perdonare, donare a piene mani. Paura? E di che? E di chi? Si può fare a meno dell'amore? Qualcuno dice di sì e consuma i suoi giorni servendosi degli altri. La gioia, però, intravista da lontano, tarda ad arrivare.

L'amore è indispensabile alla grande famiglia umana. Mi permette di calarmi nei tuoi panni senza fatica. Mi impedisce di farti male anche quando non mi vedi. Mi obbliga a rimanerti accanto quando sei triste e sfiduciato. Quando la speranza arranca. Quando il sentiero che attraversi è tortuoso e buio. L'amore mi fa gioire delle tue gioie e soffrire delle tue pene. È l'amore non l'intelligenza che umanizza gli uomini. È l'amore non la ricchezza che ci affratella. L'amore è una pianticella che va coltivata con molta cura. Occorre andare a piantarla nelle città ricche e contraddittorie. Nelle periferie dimenticate e tristi. Allora ti farà dono di frutti straordinari. Il miracolo dell'amore. Come la vita. Ci sfiora, ci coinvolge, ci sconvolge, ci aggrancia. Ci dona gioia, ma non lo possediamo. Non ne siamo proprietari. Al miracolo dell'amore ti arrendi. Con intelligenza, buona volontà, seria riflessione. E tanta umiltà.

Il cuore dell'uomo può fare a meno di tante cose non dell'amore. Sempre sarà bisognoso di amare e di essere amato. Amare se stesso, il creato, i fratelli. Amare Dio, fonte della vita.

Questo libro che avete tra le mani non è un semplice libro. È un inno all'amore. Leggetelo. Gustatelo. Fatelo diventare preghiera. E rendete grazie. A Dio e alla signora Annagiulia. Una donna innamorata dell'Amore.

Padre Maurizio Patriciello

IL TUO VOLTO, SIGNORE, IO CERCO

*“ci hai creati per te e inquieto è il cuor nostro,
finché non riposa in te”*

(Con 1,1)

Cercare il tuo volto

Con la sua aspirazione all'infinito, alla felicità, l'uomo da sempre si interroga sul senso della vita, sull'esistenza di Dio, si pone tanti perché. Il desiderio di qualcosa che dia valore al suo operare, che plachi le sue inquietudini, oggi è più che mai avvertito in un mondo senza valori, che vive di esteriorità, di frenetici divertimenti, di noia, in un universo, che nella sua sempre maggiore immensità, si fa ogni giorno più minaccioso. Un senso sconsolato di tristezza, di avvillimento pervade l'animo.

Per vincere la precarietà di una vita che sembra correre verso il nulla e colmare il gran vuoto del cuore, l'uomo sente prepotente il bisogno di guardare in alto. Di cercare il volto di Dio. Vuole riscoprire la gioia del silenzio, silenzio del corpo, della mente, riassaporare la pace della contemplazione, della solitudine, il raccoglimento della preghiera, riscoprire sentieri di verità e di libertà da sperimentare dentro e testimoniare nelle opere. Avverte il fascino verso i valori propri dell'uomo: amore, dignità, rispetto, fratellanza, solidarietà. Tende a ritrovare quel che Giovanni considera "la vera luce che illumina ogni uomo" (Gv 1,9), a

conquistare la capacità di guardare il mondo con lo sguardo di Dio. E ritrovare il suo volto.

“Chi mi concederà di riposare in te? Chi mi preparerà affinché tu venga nel mio cuore e lo inebri sì da dimenticare i mali miei e afferrare te, unico mio bene?”; “dov’eri tu mai?” – si chiede Agostino nelle *Confessioni* –, “ti cercavo fuori di me e non riuscivo a trovare il Dio del mio cuore” (Con 1,5;6,1).

Dove trovare parole più significative per dire la tensione dell’animo verso l’infinito, l’eterno? per esprimere il sentimento di esilio del cuore allorché non riesce a intravedere il volto di Dio e appagare l’immenso bisogno di autenticità, di sapienza, di amore?

Come più di quindici secoli or sono Agostino continua a parlare al cuore dell’uomo d’oggi, smarrito ed incerto tra il frastuono di un mondo impazzito e il bisogno d’infinito. Si pone accanto ad ogni fratello, anche i più infelici, con la sua tenera passione per comprendere, spronare, indicare, far percepire l’alito divino della gioia, della serenità, della dolcezza, della luce, dell’amore. Per dire con certezza: “Egli è là dove si sente il sapore della Verità. È nell’intimo del cuor nostro, ma il nostro cuore si è allontanato da lui. Tornate, o traviati, al vostro cuore, stringetevi a colui che vi ha creato. State con lui e avrete stabilità; riposatevi in lui e state tranquilli.

Dove andate tra tanti dolori? Dove andate?

Il bene che amate viene da lui e solo in ordine a lui è buono e soave” (Con 4,12).

Vaga nella “notte oscura” l’anima lontana dal suo creatore. “Come la cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima” anela a Dio (Sal 42,1-3). L’anima è assetata di Dio, solo in Dio trova pace, solo unita a lui vince la sua inquietudine.

Il bisogno di Dio risponde a un’ineludibile necessità dell’uomo sempre avvertita. “Chiuso fra cose mortali / (anche il cielo stellato finirà) / perché bramo Dio?”, si chiede Ungaretti in *Dannazione*. Nella sua, come in quella di Agostino, è la voce di ogni uomo che pensa, chiede, brama qualcosa che lo sovrasti, che lo appaghi, consapevole dell’infelicità di un mondo precario ove tutto è destinato a finire nel nulla, ove “si sta come / d’autunno / sugli alberi / le foglie” (*Soldati*). Pure, nello spavento per la sorte dell’uomo, resta nel poeta la “brama” di Dio, resta l’interrogativo di *Risvegli*: “Ma Dio cos’è?”, interrogativo che si fa messaggio nella *Pietà*: “Dio, coloro che ti implorano / non ti conoscono più che di nome?”; “Fulmina le mie povere emozioni / liberami dall’inquietudine”: un iter che dal dolore conduce alla preghiera, alla *pietas*; dal deserto alla *Terra promessa*, dal nulla a Dio; dalla morte a “Cristo, pensoso palpito”.

Il desiderio ineffabile di vedere il volto di Dio è dunque una costante del cuore dell’uomo, dell’uomo

come in perenne cammino verso il cielo, l'infinito, dal tempo dei tempi. Si ricordi l'auspicio: "Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio" (Nm 6,25). Un desiderio che a iniziare da Mosè (si veda l'esortazione di Israele a ricercare sempre il suo volto, Sal 17,15) ha attraversato la storia dei nostri Padri, la storia di tante anime, di tanti santi: è il bisogno che Dio non ci privi della gioia di sentirlo dentro di noi, di percepire la sua presenza intorno a noi, nella maestosità e bellezza del creato. È il desiderio che il Signore si fermi dinanzi alla nostra porta sbarrata dalla paura, che venga a sedersi, come con gli apostoli, a tavola con noi e ci offra il suo pane per spegnere la sete che brucia dentro, dirci che non siamo soli in questo mondo.

Chi ha potuto sperimentare il sentimento di desolazione, di solitudine, lo smarrimento dell'anima priva della tenerezza di Dio, il dolore della sua lontananza, il buio della sua assenza, in altri termini quella "oscurità interiore" da Madre Teresa di Calcutta paragonata "alle pene dell'Inferno" (Madre Teresa, *Sii la mia luce*, a cura di B. Kolodiejchuk, Rizzoli, Milano 2008, p. 202), conosce il vuoto amaro che avvolge l'anima in balia solo di se stessa, chiusa nella sua finitezza, esclusa dall'anelito all'infinito, senza più un punto di riferimento (sentimento reale, comune all'uomo, presente anche in molti altri santi).

Questa sofferenza dell'anima priva dello "struggerente desiderio" di Dio fa dire ancora a Madre Teresa, sempre nella bellissima, intensa autobiografia

interiore: “La mia anima rimane in una profonda oscurità”; “Una profonda solitudine nel mio cuore” (p. 172); “dentro di me tutto è freddo come il ghiaccio [...], tutto è tenebra” (p. 170); “Che cosa stai facendo, mio Dio, a una così piccola?” (p. 186). “Il mio cuore è così pieno di oscurità, di solitudine e di una continua sofferenza” (p. 190).

Madre Teresa è “lacerata fra la sensazione di aver perso Dio e l’instinguibile brama di raggiungerlo, in un autentico martirio del desiderio” (p. 188). “Sono sola. L’oscurità è così fitta e io sono sola, non voluta, abbandonata. La solitudine del cuore che vuole amore è insopportabile. Dov’è la mia fede? Anche nel profondo, dentro, non c’è nulla se non vuoto e oscurità. Mio Dio, quanto è dolorosa questa sofferenza sconosciuta. Fa soffrire senza tregua. Non ho fede. Non oso pronunciare le parole e i pensieri che si affollano nel mio cuore e mi fanno soffrire un’indicibile agonia” (p. 195).

È la cruda realtà del sentimento dell’esilio del cuore allorché l’uomo più non sente la voce di Dio, più non percepisce la sua esistenza, più non intravede il suo volto, e grida, e chiede, e implora: “Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?” (Sal 13,2). E insiste: “Perché, Signore, mi nascondi il tuo volto?” (Sal 88,15). “Dirò al Signore: ‘Perché mi hai dimenticato? Perché me ne andrò così triste schiacciato dal nemico?’ I miei oppressori mi insultano, mi spezzano le ossa, mentre

dicono a me tutto il giorno: ‘Dov’è il tuo Dio?’” (Sal 42,10-11).

È la realtà dell’anima esiliata, realtà – lo ripetiamo – storicamente testimoniata nelle pagine della Sacra Scrittura, fin dall’Antico Testamento, nel dolore dell’esilio, nelle dure persecuzioni, nella deportazione babilonese. L’anima priva di Dio grida fin dai tempi dei tempi il suo dolore, “grida con la voce dei suoi gorgi: tutte le tue onde e i tuoi flutti sono passati sopra di me” (*ibid.* 7-8). Grida il dolore dell’anima di non percepire la presenza di Dio, l’indicibile sofferenza di sentirsi da lui esclusa.

Il bisogno di Dio, della sua luce, del suo sguardo compassionevole si fa più struggente allorché insorgono i dubbi, nell’inquietudine del cuore, nei combattimenti interiori, nei momenti di prova, nello sconforto, nel dolore.

Pure l’incessante anelito dell’anima all’infinito, la sua sete di Dio, il senso di smarrimento e di vuoto di non vedere il suo volto, in realtà ci dicono che egli non è da noi lontano. Non è lontano se avvertiamo il dolore della sua assenza, la necessità di non essere da lui dimenticati, se rivolgiamo a lui domande di soccorso, se invociamo la sua presenza, la sua tenerezza, il suo conforto. È già dentro il cuore se ci tormenta, ci turba, ci spinge a chiedere il suo aiuto, a invocare il suo amore. “Quando hai nascosto il tuo volto, sono stato turbato” (Sal 30,8); “Non respingermi dalla tua presenza / e non privarmi del tuo santo spirito” (Sal

51,13); “Se nascondi il tuo volto vengo meno” (Sal 104,29). “Quando verrò e vedrò il volto di Dio?” (Sal 42,3). È già dentro di noi anche quando si ripresentano, e a volte più angoscianti, gli interrogativi del cuore in pena e il desiderio si carica di insicurezza.

Niente in realtà può allontanarci da lui, da un Dio che a sua volta aspira a dialogare con noi, non ci perde mai di vista, ci sta cercando, da un Dio che, come noi, invoca il nostro amore in un bisogno reciproco di incontro, di amore. Il nostro desiderio persiste ineffabile, costante. Diviene sempre più forte, si fa sempre più struggente perché il cuore dell'uomo tende naturalmente a lui. Al punto che persino gli atei supplicano il padre con urla e gridi: “Dio di volontà / Dio onnipotente, cerca / (sforzati), a furia di insistere, / almeno di esistere!”, invoca Giorgio Caproni (*Il muro della terra*, 1975). E la sua invocazione è il grido di un uomo in esilio dal suo Dio, che però è già a lui vicino se lo sta cercando. Se lo agita, lo turba, vuole che gli apra il suo cuore in un bisogno d'amore grande, più grande dello stesso desiderio del poeta che implora: “sforzati [...] almeno di esistere”.

Dio, che viene soprattutto “a salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10), a chinarsi sul figlio che soffre, che non sa come incontrare, vuol prendere dimora in ogni cuore a lui anelante. Viene a cercare soprattutto chi è smarrito nel male attraverso mille percorsi

diversi: scuote, agita, opprime nel profondo, mette alla prova, fa sentire la sua presenza, attira a sé in attesa di un abbraccio consolatore che asciughi ogni lacrima. “Si convertano dunque e ti cerchino ed ecco che tu sei nel loro cuore, nel cuore di quelli che ti confessano, si abbandonano in te e piangono sul tuo cuore, dopo aver camminato per vie cattive.

E tu, benigno, asciughi le loro lacrime [...] poiché tu, o Signore, [...] sei proprio tu che li hai creati, li ristori, li consoli” (Con 5,2).

Chi non ricorda la bellissima pagina della conversione dell’Innominato nei *Promessi Sposi*? Il desiderio di trovare una parola di refrigerio al suo interiore tormento (“Ho l’inferno nel cuore”; “ho qui qualche cosa che m’opprime, che mi rode!”) spinge quest’uomo, l’Innominato appunto, avvezzo a tutte le azioni più turpi, a recarsi dal cardinale Federico, in preda a una sorta di disperata angoscia, per chiedere aiuto. “– Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov’è questo Dio?”.

Il sacerdote lo accoglie con parole piene di amore e di speranza, come il figlio che più d’ogni altro aveva sperato di abbracciare, sicuro di poter ricevere dalla sua visita preziosa una grande consolazione. E così risponde: “ – Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l’ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v’opprime, che v’agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v’attira, vi fa presentire una speranza di

quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?"

Il volto dell'Innominato, prima stravolto, divenne attonito in preda a una "commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan lacrime, si gonfiarono", poi, coprendosi il viso con le mani scoppiò in un pianto liberatorio fino ad abbracciare il cardinale", "vinto da quell'impeto di carità", e abbandonare "sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato...

– Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti – ; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!" (A. Manzoni, *I promessi sposi*, XXIII, *passim*).

È la grande gioia dell'incontro con Dio, col Padre che attende con pazienza il momento del ritorno per effondere doni di pace, di serenità e di amore.

Dio conosce bene la nostra fragilità, il dissidio interiore di ciascun uomo tra il bene e il male, un dissidio presente in fondo al nostro animo, noto, come riferito, anche ai santi. Confessa Paolo: "Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio ma il male che non voglio [...]. Io trovo dunque in me questa

legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me” (Rm 7,18-19,21).

Sono tante le prove sovente dolorose, laceranti, mille gli interrogativi tra loro contrapposti. Tanti i combattimenti spirituali, i turbamenti del cuore, le sue oscillazioni, i momenti di inevitabile smarrimento, di profonda solitudine, le incapacità di comprendere i piani del Signore e di aderirvi. Ma non può venir meno l’anelito dell’animo a Dio. “Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te” (Is 60,1). Né può venir meno la speranza: “In te hanno sperato i nostri padri, / hanno sperato e tu li hai liberati” (Sal 22,5); “il Signore aspetta di farvi grazia, per questo sorge per avere pietà di voi, perché un Dio giusto è il Signore; beati coloro che sperano in lui!” (Is 30,18).

Sperare in lui. E la speranza implica l’obbedienza assoluta, richiede l’accettazione, la fede, lo stupore di una fede liberatrice.

Come non richiamare le lotte interiori di Abramo dinanzi alla richiesta di sacrificare il suo unico figlio, il suo dramma, i suoi perché inspiegabili, il suo tormento di padre, lo strazio del cuore? O quelle indimenticabili di Giacobbe, la sua lotta con Dio presso il torrente Iabbok? Lotte misteriose, solitarie, prive del minimo conforto che rendono queste figure esemplari di fede assoluta, liberatrice. Ogni uomo si trova nella

condizione di dover fare i conti della propria vita, si scopre solo, senza conforto, vulnerabile, in una dolorosa nebbia dell'anima, in un totale abbandono di tutti. Nessuno è esente da lotte solitarie, combattimenti spirituali, da conflitti talora drammatici. Non sfugge al dramma neanche Gesù nella notte del Getsemani: "Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsemani, e disse ai discepoli: 'Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare'. E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: 'La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me' "(Mt 26,36-38). Non sfugge a Gesù quando leva la sua preghiera: "Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!" (Mt 26,39).

"Come vuoi tu": ecco la nostra forza ("Tutto posso in colui che mi dà la forza", Fil 4,13) nell'abbandono a Dio ("Io sono la vela, Dio il vento", N. Bobbio), nel riconoscere il nostro nulla, la nostra pochezza, la nostra vulnerabilità. Una libertà riconquistata nella fede, nell'accettazione della volontà del Padre.

Pensiamo a Maria che, non riuscendo a capire il senso del saluto dell'Angelo, si chiede: "Come è possibile?" (Lc 1,34), ma poi insegna a tutti noi la pace dell'abbandono al volere di Dio: "Ecco la serva del Signore. Avvenga per me secondo la tua parola" (Lc 1,38). Qui è la nostra vittoria. Qui il rimedio. Maria, la più umile delle creature, rovescia tutte le logiche

del mondo, della storia alla maniera di Dio. Maria, ricorda Papa Ratzinger, “l’umile vergine di Nazaret, è colei in cui avviene un nuovo inizio, ricomincia in modo nuovo l’essere persona umana [...]. Dio bussa alla porta di Maria. Ha bisogno della libertà umana. Non può redimere l’uomo, creato libero, senza un libero ‘sì’ alla sua volontà [...]. È il momento dell’obbedienza libera, umile e insieme magnanima, nella quale si realizza la decisione più elevata della libertà umana”, momento in cui “il cielo e la terra, per così dire, trattengono il respiro. Dirà sì?” (J. Ratzinger, *L’obbedienza libera di Maria*, tratto da *L’infanzia di Gesù*, in “la Repubblica”, 21 nov. 2012).

Accettare la volontà di Dio come Gesù al Getsemani, come Maria che non sa spiegarsi tante cose eppure si piega. Immensa la pena che ha dovuto portare nel cuore, consapevole com’era della magnificenza di Gesù, della sua natura divina, ma spettatrice silenziosa della sua vita piena di prove dolorose, di umiliazioni, fino alla morte in croce. Eppure accetta tutto per amore. Ancella del Signore, umilmente tutto piega alla divina volontà del Padre, tutto riconduce alla gloria di Dio che non può non operare se non per il bene dei suoi figli. Quale migliore lezione per indicarci la strada che conduce a Dio, per insegnarci la pace dell’abbandono incondizionato nelle braccia del Padre sempre, anche nei momenti più bui e dolorosi della vita? Per dirci che la vera libertà è la libertà conquistata nell’abbandono alla sua volontà?

Essere cercatori sempre, e in ogni nostro operare, di Dio. Dire il nostro “sì”. Cercarlo nella strada che indica la stella. Non perdere di vista il suo volto, cercarlo sempre, intravederlo anche nelle avversità, nella croce, nei calvari, e “ce ne sono tanti quanti ci sono / uomini o penisole. / Getsemani / non è che una provincia / al centro della vita” (E. Dickinson). Riconoscere Dio in ogni avvenimento, in tutte le nostre azioni, in tutte le sue manifestazioni, anche nella croce, nei conflitti interiori, riconoscerlo in noi e su di noi.

Il pensiero va ancora a Madre Teresa di Calcutta. Nel suo travaglio interiore, allorché si sente “sola, vuota, esclusa, proprio non voluta”, proprio in quei momenti più che mai riesce a sentirsi sorella dei suoi “poveri, abbandonati per le strade, non voluti, non amati, respinti”. Non solo allora accetta il suo combattimento spirituale, ma lo benedice perché accresce in lei l’amore per i suoi fratelli poveri; non solo accetta la sua oscurità interiore, ma giunge ad “amare l’oscurità” come “una piccolissima parte dell’oscurità e del dolore di Gesù sulla terra” (Madre Teresa, *Sii la mia luce*, cit., pp. 228, 215 e *passim*).

E che dire di Santa Teresa di Lisieux? Dinanzi alle pene interiori dell’alienazione da Dio, alla sofferenza di vagare nelle tenebre più oscure senza più vedere il volto di Gesù, continua a levare il suo canto: “E se anche dovessi cogliere le mie rose tra le spine, continuerò a cantare, e più lunghe e acuminate saranno le spine, più dolce sarà il mio canto” (in T.N. Taylor,

Saint Therese of Lisieux, The Little Flower of Jesus, P.J. Kennedy & Sons, New York 1927, p. 20).

Quando anche per te, ricorda Bruno Forte, “Verrà l’ora della ‘notte oscura’, in cui tutto ti sembrerà arido e perfino assurdo nelle cose di Dio: non temere. È quella l’ora in cui a lottare con te è Dio stesso [...], sarà Gesù stesso a portare la tua croce e a condurti con sé verso la gioia di Pasqua. Non ti stupirai, allora, di considerare perfino amabile quella notte, perché la vedrai trasformata per te in notte d’amore, inondata dalla gioia della presenza dell’Amato, ripiena del profumo di Cristo” (B. Forte, *Lettera sulla preghiera*, Messaggio per la Quaresima 2007).

Gesù, sii a noi vicino sempre, non lasciarci soli, scrivi con noi i giorni lieti e tristi della nostra vita. Non nascondere il tuo volto. Lascia intravedere la tua luce che trasfigura ogni piccolo gesto, ogni parola, ogni avvenimento e riempie di senso e di libertà il vuoto interiore, una luce che irradia di speranza ogni nostro respiro, che dà senso alle nostre gioie come alle pene quotidiane, vince ogni paura, ogni malinconia. Vogliamo essere toccati, conquistati dal suono della tua voce che chiama, aprire con te un dialogo senza fine.

Non nasconderci il tuo volto. Senza di te vaghiamo nella nebbia più fitta. Senza di te siamo soli, inquieti, smarriti, pieni di ansie, di paure, di insicurezze, siamo come fragili canne al vento.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nella mia solitudine.

Tu sei l'amico.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nella mia instabilità.

Tu sei la roccia.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nelle mie tenebre.

Tu sei la luce.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nella mia inquietudine.

Tu sei la pace.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nelle mie malinconie.

Tu sei la gioia.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nei miei silenzi.

Tu sei la Parola.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nel mio smarrimento.

Tu sei la certezza.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nelle mie ansie.

Tu sei la serenità.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nelle mie aridità.

Tu sei la fede.

Il tuo volto, Signore, io cerco
nelle mie pene.

Tu sei il conforto.

Prendimi per mano, Padre mio,

e guidami a te,
fammi conoscere la tua tenerezza.
Risplenda su di me
la luce del tuo volto
e nella tua luce ritrovi la luce,
nel tuo amore ritrovi l'amore.

(A. Angelone Dello Vicario)

Padre nostro, prendici per mano! Conoscere la tua tenerezza è ritrovare la serenità, la gioia, la pace interiore, l'amore. Non ti nascondere, non allontanarti, parlaci le tue parole d'amore, sii vicino al nostro cuore vacillante. Se riusciamo a percepire il suono della tua voce, a non perdere di vista il tuo volto, tutta la nostra vita risplenderà della tua luce, si placherà forse la nostra ansia d'amore, sapremo abbandonarci al tuo volere sempre anche mie momenti di combattimento interiore, di aridità spirituale, nei momenti di alienazione da te. Tu conosci la nostra fragilità, ma eccoti il nostro cuore. Dona un po' della tua luce all'anima. Signore, vienici accanto, non puoi lasciarci soli. Non dimenticarti di noi. Non allontanarti. Senza di te siamo perduti. Tu sei la vita, non lasciarci morire. Tu sei l'amore, non abbandonarci.

Non andartene
Noi che siamo stati amati
Noi ti abbiamo dimenticato
Ma tu non dimenticarci
Non abbiamo che te sulla terra
Non lasciarci morire

[...]
Dacci un segno di vita
[...]
Alzati d'improvviso
Tendici la mano
E salvaci.

(J. Prévert, *Questo amore* – ultimi versi – ,
Poesie, Guanda, Milano 1976)

Impedisce anche a noi, Signore, come ad Agostino, di farci sopraffare dal male: “Impaurito dai miei peccati e dal peso della mia miseria avevo escogitato in cuor mio e deciso di fuggire nella solitudine. Tu, però, l’hai impedito e mi hai tranquillizzato dicendomi: ‘Cristo è morto anche per te, affinché quelli che vivono più non vivano per sé, ma per lui che per essi è morto’. Ecco, o Signore, io getto il mio affanno in te, affinché io viva e potrò considerare le meraviglie della tua legge” (Con 10,43).

E chiediamo inoltre con Alda Merini di poter approdare “alle tue sfere” quando “mostri il firmamento”:

Io ti chiedo Signore per che passo
dovrei entrare senza più sentire
la tua voce di colpa e di rovina.

E invece approdo sempre alle tue sfere
quando mi mostri il firmamento...

Perché questo tuo incanto o questa frode,
cosa ti costa prendermi nel seno?

Come in esilio vado a domandare
alla luce e al giorno se hanno visto
orma di te lungo le siepi brune.

(Io ti chiedo, in La Terra Santa, Scheiwiller, Milano 1996)

Come in esilio anche noi invochiamo il giorno e la luce per seguire le tue orme, Signore. Ascoltaci. Volgiti a noi e sostieni i nostri passi. Con te non abbiamo paura delle nostre fragilità, delle nostre miserie, perché tu sei la forza.

A te vogliamo professare il nostro amore, la nostra riconoscenza. Nel dolore che accompagna il cammino, anche noi, verso te alziamo la nostra mano che chiede misericordia.

Se tu sei la mia mano,
il mio dito,
la mia voce,
se Tu sei il vento
che mi scompiglia i capelli,
se Tu sei la mia adolescenza
io ho il diritto di servirti
e il dovere,
perché l'adolescenza
non ha mai chiesto nulla
alle sue stagioni.
Tu mi hai presa
perché io non ero una donna
ma solo una bambina
e le bambine si accolgono
e si avvolgono di mistero.

Tu mi hai resa donna, Signore,
e la donna è soltanto
un pugno di dolore.
Ma questo pugno
io non lo batterò
verso il mio petto,
lo allargherò verso di Te
come una mano
che chiede misericordia.
Signore,
tu sei la vita
[...].

(A. Merini, *Se tu sei la mia mano*, in *Magnificat. Un incontro con Maria*, Frassinelli, Milano 2002)

E vogliamo infine, Signore, poterti dire con Francesco: “Tu sei amore e carità. Tu sei sapienza. Tu sei umiltà. Tu sei pazienza. Tu sei bellezza. Tu sei sicurezza. Tu sei la pace. Tu sei gaudio e letizia. Tu sei la nostra speranza. Tu sei giustizia. Tu sei temperanza. Tu sei ogni nostra ricchezza. Tu sei bellezza. Tu sei mitezza. Tu sei il protettore. Tu sei il custode e il difensore nostro. Tu sei forza. Tu sei rifugio. Tu sei la speranza. Tu sei la nostra fede. Tu sei la nostra carità. Tu sei tutta la nostra dolcezza” (*Fonti Francescane*, Messaggero, Padova 1980, pp. 176-77). L’anima risorge dalla stanchezza vicino a te, appoggiandosi a te: qui trova riparo, qui ristoro. Il nostro cuore ti brama, anela a te, ha bisogno di te per placare le pene dell’anima, per appagare l’infinito desiderio del cuore. Tu non puoi essere lontano da chi ti cerca, da chi si abbandona a te e ti confida le sue inquietu-

dini, tu che sei vicino anche a chi è distante da te, magari ti cerca fuori, nelle cose, di chi è nel peccato. “Vivi di noi. / Sei / la verità che non ragiona. / Un Dio che pena / nel cuore dell’uomo” (D.M. Turoldo, *Vivi di noi*, in *Io non ho mani, Itinerario spirituale nel Novecento italiano*, a cura di E. Bianchi, Einaudi 1999).

Tu che “Vivi di noi”, vivi per noi, per rivelare il tuo volto, non spezzerai le nostre canne incurvate, la nostra vita fragile, non griderai, né alzerai il tono della tua voce, ma parlerai con dolcezza al cuore di tutti noi figli fragili e amati (Is 42, *passim*), gioirai con noi, piangerai con noi, dirai a ciascuno di noi come a Gesù: “Tu sei il figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento” (Lc 3,21-22). E per rivelare il tuo volto a chi lo cerca non chiederai grandi azioni ma solo amore, abbandono senza riserve, come quello “del bambino che si addormenta dolcemente senza timore nelle braccia di suo Padre” (Teresa di Lisieux, *Storia di un’anima*, Centro Nazionale Carmelitano Vocazioni, Mimep-Docete, Pessano 2007, p. 252).